GIOVANI NARRATORI

La lepre ladra

Guido Cuileddu è nato e vive a San Teodoro, paese di trecento abitanti sulla costa orientale della Sardegna, in provincia di Nuoro. Ha 37 anni, la guerra lo ha costretto a interrompere gli studi. Ha pubblicato molti racconti su «La Nuova Sardegna», quotidiano regionale che esce a Sassari. Un suo romanzo, dal titolo «Famiglia Canale», è all'esame della Casa Editrice Einaudi per la collana «I gettoni».

Erano già trascorsi venticinque giorni dacchè lo zio Michele, ora appiattato dietro un cespuglio come un malintenzionato, ora appollaiato fra i rami di un albero come se nidificasse, dava la caccia alla stessa lepre; Fulmine, un vecchio spinone assai malandato, che aveva passato il cimurro e soffriva di reumatismi, collaborava all'impresa. Quella lepre, per lo zio Michele, era diventata un pensiero fisso. Il fatto è che essa, quotidianamente, penetrava nell'orto e vi faceva strage di verdure. L'orto era cintato da un alto muro a secco e lo zio attendeva la lepre al varco, nei pressi del cancello. Partiva tutti i pomeriggi alle quattro in punto. Si allacciava la cartucciera, imbracciava il suo fucile a doppietta e, avviandosi, non mancava mai di dichiarare: «Stavolta ci lascia la coda, vedrete».

Partito lo zio Michele, la zia Clara sbuffava: «Mi domando quando finirà, questa storia. Non pensa che a quella maledetta bestia e intanto trascura le altre cose. Senza contare quel povero cane, poi. Sarebbe ora che smettesse di tribolarlo, mi pare».

Mezz'ora o un'ora dopo, cominciava la sparatoria.

«Dio lo sa quanto sta spendendo in cartucce» gemeva la zia: poi mi chiedeva: «A quanto siamo, Berto?».

Io rispondevo con una cifra che andava aumentando di giorno in giorno. La cifra si riferiva al numero dei bossoli scarichi che lo zio, pregato da me, non dimenticava mai di riportarmi (li tenevo in una scatola, sulla mensola del camino) e quella cifra in rapida ascesa finiva con l'irritare del tutto la zia Clara.

«La più danno lui che dieci lepri come quella lì» assicurava.

Lo zio Michele, regolarmente, rientrava ruggendo: «Maledetta bestiaccia! mi ha giocato anche stavolta».

Gettava il fucile sul letto, si metteva a sedere facendo un gran rumore con la sedia e imprecava a lungo contro la lepre: infine concludeva che la colpa era del cane, che con un cane come Fulmine era lo stesso che uscire col gatto.

Questo per venticinque giorni. Al venticeiesimo giorno, lo zio Michele parve arrendersi. Ci trovavamo tutti e tre sotto il pergolato dello spiazzo e le quattro (l'ora della lepre) erano già passate da un pezzo. Lo zio, seduto su un panchetto con un gomito sul ginocchio e una mano sulla guancia, guardava fisso davanti a sè come interessandosi ai voli delle cornacchie attorno ai pioppi. Sul principio non gli badai molto, ma ecco che la zia Clara tossicchiò intenzionalmente per attirare la mia attenzione e, ammiccando, mi puntò contro le cinque dita di una mano. Capii che erano ormai le cinque e cominciai a controllare lo zio senza perderlo d'occhio un solo momento. Lo vidi mordicchiarsi un labbro, poi far spallucce e poi raccogliere un fuscello e mettersi a tracciare sulla sabbia una quantità di cerchi, rombi, triangoli e rette parallele. Aveva proprio l'aria di chi ha accettato una sconfitta.

La zia Clara, gonzolante di soddisfazione, tossicchiò di nuovo e seguitò a farmi altri cenni. Per disgrazia, lo zio Michele finì con l'accorgersene. Saltò in piedi come se dal panchetto fosse spuntato un chiodo a tradimento e, infuriatissimo, ci gridò: «Non c'è nessun sordomuto, qui! E' da mezz'ora che non fate altro che farvi dei segni, voi due. Cosa sono questi misteri?». Prese ad andare avanti e indietro per lo spiazzo, mangiandosi le unghie; quindi s'arrestò di botto e ordinò: «Datemi il fucile!».

Fulmine, che ormai conosceva il suono di quella parola, cominciò a gemere forte. Lo zio accorse e lo tastò in pieno: gli esaminò le zampe una per volta, gli arrovesciò le orecchie e, chissà perchè, guardò anche anche. Infine, in tono severo, diagnosticò: «Batti la fiacca, eh? Muovi!».

Fulmine smise subito di gemere. Si alzò faticosamente sulle zampe anteriori, sospirò alquanto, poi, scricchiolando un poco, si tirò su del tutto e seguì lo zio tranzagando saltra come al solito.

Rimasti soli, la zia Clara scosse il pugno e l'ho sentita: «Ecco che ha ricominciato!».

«Non aveva mai smesso, zia» osservai io.

La zia muzolò qualcosa e soggiunse: «L'hai visto, poco fa? Era chiaro che l'aveva fatta finita, con quella maledetta. Ha chiesto il fucile perchè si è accorto che ci facevamo quei segni, ecco. Lo conosco bene, tuo zio. E' stato sempre un orgoglioso, ha pensato che stavamo cantando vittoria e così ha ricominciato». Poco dopo mi fece la solita domanda: «A quanto siamo, Berto?».

«Centotrentatrè» risposi.

Lo sfogo della zia, quel giorno, fu di eccezionale durata e intensità.

Sul tardi ci giunsero due detonazioni una appresso all'altra e, dopo una breve pausa, altre due. Così di seguito. «Se non sembra d'essere in trincea!» sbuffò la zia.

Lo zio Michele ricomparve eccitatissimo, con Fulmine che gli veniva dietro zoppicando. «L'ho preso di striscio» gridò.

«La lepre?» esclamò la zia.

Lo zio, su tutte le furie, urlò: «Non lo vedi? Sei diventata cieca?».

Si trattava di Fulmine: lo zio Michele, a causa di una svista ampiamente giustificata, l'aveva colto di striscio a una delle zampe posteriori.

Il cane fu messo a riposo, ma la caccia alla lepre ladra proseguì ugualmente. «E' una bestiaccia testarda» diceva lo zio sacramentando, «neanche una volpe si comporterebbe così. S'infischia del pericolo e fa i comodi suoi. Si è mai vista una lepre simile?», e la zia, di nascosto, continuava a sfogarsi con me. «E' una pazzia» essa diceva, «Michele non ha mai colpito una lepre in vita sua, nè lepri nè altro. Le entrate del mese scorso, intanto, se ne stanno andando in cartucce. Ma chi lo frena? Adesso ha preso la cosa come una questione d'onore, figurati! però me ne lascio tagliare il collo che non gli riesce di spuntarla nemmeno se passassero cent'anni. Questo giorno non verrà mai e ci puoi scommettere il collo anche tu chè tanto non correrai nessun pericolo».

Quel giorno venne, invece, e fu veramente una gran festa.

Eravamo giunti al trentaduesimo giorno e per i bossoli scarichi era stata necessaria un'altra scatola. Il tempo si era messo improvvisamente al bello: un premuroso ponentino aveva dissipato la nuvolaglia bloccata sui campi da una settimana e nel cielo ripulito si muoveva appena qualche fiocco soffice e mite. Lo zio Michele era uscito da quasi un'ora; il silenzio della sera veniva rotto, a tratti, dalle doppie detonazioni del suo fucile. La zia Clara, affaccendata attorno ai fornelli, commentava ogni detonazione gonfiando le gote. Fulmine, ancora convalescente, dormicchiava col muso fra le zampe. Lo osservavo con simpatia. Alcune mosche, sempre le stesse, andavano ogni tanto a zampettargli sulle orecchie; lui le ricacciava con una zampata ma quelle ritornavano ostinate. La zia Clara s'informò: «A quanto siamo, Berto?».

«Centonovantasette» risposi.

Contrariamente alle altre volte, la zia non reagì per niente alla cifra. Aggiunse dell'altro carbone al fornello, sistemò la pentola e, soltanto dopo aver tagliuzzato una cipolla sul tagliere, brontolò: «Se fossi io la lepre, gli farei un bello sfregio, a tuo zio».

«Che specie di sfregio, zia?» domandai io.

«Bene» la zia disse, «non è il caso di starlo a dire. Glielo farei volentieri, però. Tuo zio, tanto, non sarebbe capace di prendere quella lepre neanche se gli va sopra le scarpe».

In quell'istante ci riscosse il grido dello zio Michele che rientrava: «Clara! Berto!».

Era un grido di trionfo.

Irruppe in casa di slancio, tenendo alto un braccio e agitandolo freneticamente: dal pugno, stretta per le orecchie, gli pendeva la lepre che sventolava come una bandiera. La zia Clara si diede una gran manata sul petto: «Cosa?».

«Che colpo, eh?» gridò lo zio, proprio alla nuca. Ciara. Non è un colpo magnifico?»: appariva trasfigurato.

La zia, deposta la lepre sul tavolo, prese a esaminarla minuziosamente, parlando concitata. «E' ancora calda» diceva, «fa impressione. E' quasi come toccare una persona. Guarda, le è rimasto un filo d'insalata fra i denti. Che musetto grazioso! E' una femmina. Michele?» «No no» rispose lo zio, «è un maschio», e, assumendo di colpo un'aria indifferente, si dedicò a controllare il fucile in ogni particolare: zufolava e canterellava con noncuranza, proprio come un cacciatore incallito.

Fulmine, adocchiata la lepre, spalancò su di essa due occhi rotondi e fissi. Sembrava un allucinato. «Come morbida!» continuava intanto la zia, «è un simpatico animaletto e vero? Guarda che bel ventre candido. E questo codazzolo? non è un amore, questo codazzolo?». D'un tratto si scostò dalla lepre con una specie di ripugnanza. «Ha veramente impressione» disse, «è una malvagità bella e buona, secondo me. Anch'essa è una creatura di Dio e bisognerebbe rispettarla. Per un po' d'insalata...».

«Rispettarla?» scattò in quel punto lo zio, «sei proprio una stordita, a parlare così. Ci mancherebbe altro. Le bestie nocive bisogna eliminarle, invece. Se non si agisse a questo modo, ne vedresti delle belle». Si fece patetico. «Credi che non abbia fatto impressione anche a me, a vedermela stramazzare come fulminata? In fondo in fondo non è una bella azione, lo so, però ci faceva del danno, questo non lo puoi negare. Io» riprese energico «ho messo da parte il sentimento e l'ho eliminata. Con le bestie nocive bisogna fare come ho fatto io. Eliminarle, ecco».

La zia, con improvviso cambiamento d'umore, domandò: «Come la cucciniamo?».

«Io direi in agrodolce» disse lo zio.

«Benissimo» approvò la zia, «domani a pranzo lepre in agrodolce, allora».

Ci fu un breve silenzio, poi lo zio Michele uscì a dire: «Che ne dici, Clara? Sono quasi tentato di farmi una scappatina a cavallo fino a Padula. Sai» spiegò «avrei piacere che tuo padre e tua sorella venissero a pranzo da noi, domani».

«Eh» esclamò la zia, «e vuoi che facciano tanta strada per una lepre?».

«La carne di lepre è una cosa di lusso» lo zio dichiarò, «vedrai che vengono senz'altro».

La zia Clara sogghignò: «Oh sì, una carne molto di lusso, non lo metto in dubbio. Con quello che ci viene a costare!».

Lo zio Michele la guardò un po' storto, si cambiò il cappello giornaliero con quello buono e partì per il cavallo.

GUIDO CUILEDDU

L'ESTATE agli antipodi

AUSTRALIA — La graziosa Jeanette, moglie del tenore ungherese Miklos Gafai, attualmente impegnato in un giro di concerti attraverso il Paese, si gode i raggi del sole sulla spiaggia di Santa Kilda, presso Melbourne. Questa lieta immagine della estate ai nostri antipodi sia di felice augurio per la buona stagione che si annuncia ormai anche in Europa, dopo un inverno la cui crudezza sarà ricordata per molti anni

UNA PAGINA DI WILLIAM Z. FOSTER

La liberazione nazionale dei negri degli Stati Uniti

Un popolo oppresso il quale vive nel cuore della nazione che lo opprime - La causa degli uomini di colore in America può essere vittoriosa soltanto con l'appoggio da parte di un vasto movimento operaio e progressista all'interno e delle forze democratiche internazionali

La lunga ed eroica lotta del popolo negro contro le persecuzioni cui esso è stato sottoposto è il fenomeno più epico nella storia della nostra nazione. Questa lotta, condotta nonostante enormi difficoltà, ha portato il popolo negro a compiere atti di grande eroismo e opere splendide... Durante questa sua lunga, dura e difficile lotta, il popolo negro d'America si è trasformato veramente in una nazione...

La questione nazionale, come essa si applica ai popoli oppressi, è sempre una questione complessa, che presenta aspetti e forme diversi nei vari paesi. Ma in nessuna parte della Terra essa è così complicata e singolare come nel caso dei negri d'America. La situazione dei negri del nostro Paese, che si stanno battendo contro l'oppressione nazionale, è ovviamente assai diversa da quella dei popoli di Corea, l'Indocina, di Malesia e di molti altri popoli che lottano per aprirsi una strada verso la propria liberazione nazionale e l'indipendenza. Perciò, analizzando la posizione di qualsiasi nazione oppressa in base ai principi leninisti-stalinisti sulla questione nazionale, è di fondamentale importanza prestare la massima attenzione alle caratteristiche nazionali specifiche del popolo interessato e, nel caso nostro, del popolo negro degli S. U.

Negli Stati Uniti d'America il movimento di liberazione nazionale del popolo negro presenta parecchi tratti caratteristici nella sua evoluzione storica, nella sua composizione e nelle sue relazioni sociali generali. Tra queste caratteristiche peculiari del movimento di liberazione del popolo negro d'America si possono citare i seguenti fattori: originariamente il popolo negro è stato strappato con la forza alla sua terra in Africa e trasferito nel nostro Paese; esso ha fatto la triste esperienza della schiavitù per due secoli e mezzo; si è combattuta la grande Guerra Civile per la sua liberazione; esso parla la stessa lingua dei suoi oppressori; lo sciovinismo bianco è negli Stati Uniti particolarmente virulento; il popolo negro vive nel cuore della nazione che lo opprime e non a decine di migliaia di chilometri di distanza, come generalmente avviene per i popoli oppressi, e questa nazione che lo opprime, la quale ha larghe tradizioni democratiche, è la più potente nazione capitalistica del mondo. Dunque al fine di comprendere il carattere e l'evoluzione del movimento di liberazione nazionale del popolo negro d'America, è indispensabile tener presenti queste ed altre condizioni tipiche dell'America.

MONTGOMERY (Alabama) — Cinque avvocati negri discutono col magistrato sul prossimo processo dei loro clienti, messi sotto accusa per aver boicottato i mezzi di trasporto

Un processo mutato

Teoricamente è possibile che il popolo negro conquisti la libertà nazionale, compreso il diritto di autodeterminazione e di separazione, anche nell'ambito del sistema capitalistico americano. Il suo movimento, in tal caso, sarebbe un movimento rivoluzionario democratico borghese. Storicamente, le rivoluzioni di liberazione nazionale non sono state di solito dirette contro il capitalismo. Durante i due secoli scorsi molti popoli oppressi, compreso il nostro, sono riusciti a spezzare la loro situazione di nazioni oppresse e a costituirsi in Stati indipendenti, senza con ciò abolire il capitalismo in quanto tale. Infatti, simili rivoluzioni hanno costituito una parte fondamentale della costruzione del sistema capitalistico mondiale.

Tuttavia, nell'attuale periodo dell'imperialismo e di crisi sempre più profonda del sistema capitalistico mondiale, il processo storico di formazione delle nazioni è radicalmente mutato. Le giovani nazioni create si durante questi anni — come l'India, la Birmania, Ceylon, ecc. — sono in grado di conquistare, rispetto all'imperialismo aggressivo, solo una parte della loro indipendenza nazionale. Infatti, l'indipendenza nazionale delle nazioni costituitesi in passato, come è il caso dei paesi dell'America latina e persino di grandi nazioni capitalistiche quali la Gran Bretagna, la Francia, la Germania ed il Giappone, è seriamente manomessa e limitata dall'imperialismo superaggressivo di Wall Street. Perciò il problema della liberazione nazionale dei popoli oppressi sta diventando un problema legato direttamente alla questione generale del socialismo, sia sotto forma di orientamento interno o di collaborazione stretta con le nazioni socialiste del mondo, sia nelle due forme insieme. Tutto ciò è messo in evidenza dalla affermazione di Lenin secondo cui *«è impossibile, sotto il capitalismo, abolire l'oppressione nazionale (o quella politica)»*. Questo fatto elementare è di essenziale importanza per la lotta di liberazione del popolo negro d'America.

Conquistarsi alleati

Il popolo negro degli Stati Uniti deve affrontare oppressori molto potenti, che sono ben decisi a mantenerlo in uno stato di superfruttamento. Esso deve lottare energicamente e accettare qualsiasi aiuto possibile per conquistarsi anche i diritti più elementari, come il diritto a lavorare nell'industria, il diritto ad un salario uguale a quello dei bianchi, il diritto al voto, all'istruzione, all'immunità dal pericolo del linciaggio, il diritto di non subire insulti continui mediante le vergognose leggi sulla segregazione razziale. Non occorre avere molta fantasia per immaginare la accanita resistenza che la lotta dei negri incontra e la conseguente assoluta necessità per essi di guadagnarsi alleati, dato che il movimento di liberazione nazionale dei negri investe tutti gli aspetti fondamentali del problema, come la questione della terra nel Sud, la sistematica restrizione allo sviluppo dell'economia nazionale dei negri e l'attuazione dei diritti politici del popolo negro come nazione.

E' una condizione caratteristica dell'America che, a causa della dislocazione geografica del popolo negro e della sua profonda integrazione nella vita americana, esso possa avere come alleati una forte classe operaia bianca e altri gruppi.

La liberazione nazionale dei negri non può essere opera dei negri soltanto; essa può essere conquistata solamente in stretta collaborazione con il vasto movimento operaio e progressista e con l'appoggio delle forze democratiche internazionali. Per la stessa ragione, gli operai bianchi ed altri strati democratici del paese hanno bisogno della cooperazione delle larghe masse del popolo negro (che costituisce una delle più forti correnti progressiste nella nostra vita nazionale) nella loro lotta tanto per gli obiettivi immediati quanto per quelli a lunga scadenza.

L'esperienza ha ampiamente dimostrato che per condurre con successo la lotta contro fenomeni ripugnanti come il linciaggio, la segregazione e altre brutture del razzismo, al popolo negro occorre un alto livello di organizzazione, combattività e coscienza da parte sua e dei suoi alleati bianchi. Quantunque il movimento di liberazione nazionale non si proponga, come tale, di lottare per il socialismo, è d'altronde facile affermare che quando si tratta di abolire le grandi piantagioni del Sud e di distribuirne la terra ai negri ed ai bianchi poveri, e quando si tratta di dare al popolo negro il diritto di autodecisione, queste esigenze fondamentali possono essere realizzate solo da un movimento coalizzato di negri e di bianchi che abbia già stabilito un governo di fronte popolare o una democrazia popolare, oppure un regime il quale almeno si sviluppi in un senso ben definito verso il Socialismo. E' certo, in ogni caso, che il popolo negro può ottenere la sua libertà nazionale nel senso più completo della parola — con la radicale abolizione di ogni forma di persecuzione razziale — soltanto nel regime socialista. Una soluzione completa della questione nazionale è possibile solo con il Socialismo.

WILLIAM Z. FOSTER
Presidente del P.C. degli S.U.
(Da' *The Negro People in American History*, edito nel 1954).

LE MOSTRE A ROMA

Cordialità di Tettamanti

Quel che subito colpisce, nelle pitture esposte da Ampelio Tettamanti alla galleria del Pincio in piazza del Popolo a Roma, è la spontanea cordialità con cui il pittore guarda il paesaggio industriale della periferia milanese e la semplice freschezza con cui anima di spunti narrativi i suoi gioiosi e luminosi paesaggi.

La mancanza di ogni artificiosità nell'invenzione e di ogni macchinosità nella costruzione del quadro danno a questa pittura un particolare carattere di immediatezza; non si tratta però di un'immediatezza che nasce dall'impressione subitanea e folgorante oppure dalla casualità di un rapporto con uomini e cose, ma che, all'opposto, è frutto di un'osservazione acuta e viva, di una paziente e meditata scelta, nonchè di un rapporto naturale e schietto con la vita quotidiana.

Due sono le componenti culturali della pittura di Tettamanti e pienamente coerenti col suo sentimento della natura, a momenti assai intimo e raccolto, a momenti invece festoso e quasi corale: la componente lombarda, tradizionale, della seconda metà dell'Ottocento e la componente impressionista soprattutto come gusto e scelta del quotidiano, della pittura all'aria aperta e in piena luce, del particolare, del colore luminoso e squillante. C'è sempre nel paesaggio di Tettamanti un'atmosfera di serena quiete, di riposo: calme distese di prati dove si levano le ultime case di periferia e i primi muri delle fabbriche, qua delle lavandaie stendono al sole i panni più in là un ciclista pigia faticosamente sui pedali lungo il viottolo scosceso che, lungo la ferrovia, mena alle prime case della città; in un cortile di fabbrica, il mezzogiorno è suonato da poco, alcuni operai parlottano in un angolo d'ombra, un altro seduto su una cassa in pieno sole, i gomiti puntati saldamente sulle cosce, è sprofondato nella lettura del suo giornale e sembra che nulla esista per lui in quel momento di più importante al mondo, un altro ancora, disteso su uno spiazzo d'erba presso una siepe, ha reclinato il capo sul braccio.

La semplicità di quadri come *Borisa*, *Interno di fabbrica*, *Le lavandaie* e *Operai di Milano*, (tutti del 1956), può anche lasciare una certa freddezza in chi è portato a giudicare una pittura innanzitutto dal carattere eccezionale del suo soggetto anzichè dalla verità e dalla profondità poetica del suo contenuto, come certo farà storcere il naso a quanti concepiscono la pittura come lusso mentale, decorazione pura; proprio questa semplicità, invece, nascendo da un sentimento vero e moderno della vita quotidiana, è, a mio giudizio, una qualità poetica notevole di Tettamanti e la garanzia migliore che questo pittore possa ulteriormente sviluppare i suoi interessi umani e artistici.

D. M.

GLI APPARECCHI TELEVISIVI NELLE SALE CINEMATOGRAFICHE

Tra il cinema e la T.V. matrimonio d'interesse

Una politica alla giornata sembra guidare fino ad ora gli accordi intercorsi tra l'Agis e la T.V. - "Lascia o raddoppia?,, e i film nazionali - Che cosa è avvenuto in America

Dunque la T.V. si è installata nelle sale cinematografiche nazionali. Il matrimonio d'interesse è stato realizzato in questa settimana, dopo che per un mese riunioni, scambi di lettere e di telefonate si sono avvicendati, più o meno pateticamente e più o meno nervosamente, tra i dirigenti dell'ANICA, l'associazione dei produttori cinematografici, dell'AGIS, l'associazione degli esercenti, dell'UNIEF, l'associazione dei distributori, da una parte, e i dirigenti della T.V. e dell'ANIE, l'associazione dei produttori di apparecchi radio e televisivi, dall'altra.

E' stata la rubrica televisiva Lascia o raddoppia? la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Negli Stati Uniti la concorrenza, stabilitasi già qualche anno fa tra il cinema e la T.V., aveva recato al primo grave danni, al punto che cinquemila sale cinematografiche avevano dovuto chiudere i battenti. La produzione cinematografica era stata investita in pieno dallo scottante problema. Aguzzando i cervelli i monopolisti hollywoodiani erano all'ora ricorsi alla tecnica, alla ricerca di effetti miracolosi che rinnovassero addirittura nel pubblico quell'interesse che, un giorno, in esso era stato suscitato dall'ingresso nel linguaggio cinematografico del sonoro, del parlato e del colore. E' dietro la pressione della T.V., com'è noto, che si guardò con favore all'invenzione di un francese, il signor Chrétien, al CinemaScope, cioè, al quale seguirono altri vari metodi di schermo panoramico, il Cinepanoramic, il Vista-Vision ecc. Ad essi si aggiunsero il suono stereofonico e il Cinerama. Triplicando lo schermo, rintronando gli orecchi degli spettatori, il cinema riuscì negli Stati Uniti a porre, per lo meno, un freno alla prepotente avversaria.

In Italia la T.V. giunse quando la nuova tecnica cinematografica aveva fatto il suo ingresso trionfale, trovando in seguito un punto di cristallizzazione in un pubblico assai più malizioso di quello americano. Le prime avvisaglie dell'interesse suscitato dall'arrivo della T.V. gli esercenti cinematografici le ebbero assai presto, nella prima metà del 1954. Indagini condotte in varie regioni italiane misero in luce che l'affluenza degli spettatori nelle sale cinematografiche era in diminuzione. Nelle sale cinematografiche di provincia in Lombardia, ad esempio, si calcolò una diminuzione del 26,38 per cento rispetto all'anno precedente. L'afflusso discendente era, in larga misura, dovuto ad altre cause, e cioè a una produzione cinematografica nazionale che non andava più rispondendo agli interessi da essa suscitati nel primo dopoguerra e ad una relativa stanchezza per lo stereotipato cinema hollywoodiano. Ma la T.V. aveva nel deflusso la sua buona parte. La rubrica Lascia o raddoppia? e la cronaca televisiva delle partite di calcio, con il loro vivo successo popolare, chiarirono ai produttori, ai distributori e agli esercenti di cinema che l'ora della battaglia tra le due forme di spettacolo assumeva aspetti più drammatici. Nella relazione tenuta dal comm. Franco Penotti in questi giorni durante l'Assemblea generale dell'UNIEF, il Presidente, dopo aver ricordato che l'incremento annuale della frequenza in Italia è stato soltanto del 5 per cento nell'ultimo biennio 1954-55, mentre negli anni precedenti era stato di oltre il 10 per cento e che i dati parziali del gennaio-febbraio 1956 accennano a un'inversione notevole della curva degli indici delle frequenze e degli incassi globali, è passato a trattare ampiamente della concorrenza della T.V., specialmente nei centri minori, e dell'azione svolta in concomitanza con la AGIS per affrontare la nuova situazione. Occorre ricordare, a questo punto, che in Italia esistono 15.700 sale, tra industriali, parrocchiali e arene all'aperto, con un numero complessivo di 6 milioni di posti. Le frequenze per ciascuna giornata di spettacolo nei singoli cinema nell'ultimo biennio hanno segnato una diminuzione del 10 per cento e del 27 per cento nei confronti del 1938. Solo 2.000 sale cinematografiche proiettano quattro spettacoli al giorno, tutti i giorni della settimana. Le altre, gestite da medi, piccoli, piccolissimi proprietari, si sono sentite minacciate dal successo della T.V. Si è allora corsi ai ripari, iniziando questa politica di compromesso alla giornata, che non guarda minimamente in prospettiva ai grandi problemi che la battaglia si porta dietro.

Gli accordi intercorsi hanno previsto, sul piano organizzativo e finanziario, due tipi di soluzione. Nei cinema piccoli verranno introdotti tre televisori, uno situato sullo schermo cinematografico e due ai lati della sala, all'incirca verso la metà. Nei cinema grandi, data, soprattutto, la enorme spesa che l'impianto comporta, viene installato un proiettore che riflette a distanza le immagini televisive. Questi proiettori costano da mezzo milione fino a dieci milioni. Con quest'ultimo proiettore è possibile vedere Lascia o raddoppia? *nell'ampiezza del Cinema-Scope. E' evidente, a questo punto, che l'alleanza concordata va, soprattutto, a vantaggio della T.V., che ha trovato un nuovo, ampio mezzo di diffusione e di pubblicità nelle sale cinematografiche. C'è da augurarsi che nella lotta impegnata la miopia dei produttori cinematografici nostrani non seguiti così fortemente ad aumentare e che essi non si accontentino dei concordati a piccola distanza, ma trovino un incentivo per ritrovare quel fiato che sono andati man mano perdendo. Chissà che buoni film, invece di quelli di scadente qualità che fanno preferire agli spettatori di cinema i vivaci spettacoli televisivi, non riescano ad operare un miracolo a loro favore?*

Ai matrimoni d'interesse, tutto sommato, sono ancora preferibili i matrimoni di amore.

ALDO SCAGNETTI

Nonostante la concorrenza della TV, il cinema tocca interessi sempre più larghi. Nella foto: **suore al doppiaggio**

Le sinistre e la legge sul cinema

Il Tempo e Il Popolo hanno creduto di dover pubblicare il solito stupido trafiletto in cui si cerca di insinuare ancora una volta che *«le sinistre sabotano la legge sul cinema»*, e questo perchè la Commissione legislativa speciale ha venerdì rinviato i suoi lavori fino a mercoledì prossimo. Se non fossimo alieni da certe forme di cialtroneria care a taluni giornali e agli uffici stampa di taluni partiti, potremmo raccontarne delle belle sulle ragioni che hanno fin qui imposto alla Commissione speciale un ritmo di lavoro stranamente *«a singhiozzo»*: e potremmo anche spiegare come e perchè venerdì si arrivò alla decisione di rinviare i lavori. Ma non è da noi smettere l'abito di lealtà che ci è abituale e al quale, in modo particolare, non siamo mai venuti meno nel corso di questa discussione sui problemi della nostra cinematografia, nonostante i piccoli trucchi da «doppio giochisti» ai quali hanno fatto più volte ricorso, in questa settimana, alcuni signori di nostra conoscenza, allogiati in via Veneto, in via 4 Fontane e in piazza del Gesù. Preferiamo venire alla sostanza, e dire senza intrigamenti che noi siamo i più convinti della necessità di dare subito una buona legge al cinema italiano. Ma deve essere una buona legge, e non una legge come che sia: e per essere buona essa non può ignorare il problema più grave che affligge oggi la cinematografia italiana, e cioè il problema del regime di arbitrio e di soffocamento fondato sulla famosa legge per la censura del 1923. Per risolvere questo problema, noi reniamo facendo da due mesi, una serie di proposte ragionevoli ed estremamente realistiche e moderate. Perchè non si vuol prenderle in considerazione? Perchè si cerca di risolvere tutto con la speranza di ricattarci, imbastendo contro di noi una campagna sul nostro proposito di «sabotare» la legge per il cinema? Ebbene, si sappia una volta per tutte, che noi non subiremo tale ricatto. Si sappia che noi porteremo fino in fondo la battaglia per restituire al nostro cinema la libertà di espressione cui ha diritto e senza la quale esso sarebbe avviato a sicura morte. Ci conforta in questo atteggiamento la nostra coscienza, la certezza di sapere che solo in questo modo noi difendiamo veramente gli interessi del cinema italiano, interessi che abbiamo sempre difesi a differenza di certi attuali nostri «accusatori». Ci conforta in questo atteggiamento la certezza di sapere che tutta la parte migliore del cinema italiano (la parte migliore degli autori, attori, tecnici, operai, critici) è della stessa nostra opinione, come ci veniva confermato pur ieri dall'intelligente articolo di Gino Vicentini sul Giornale d'Italia. Ci conforta in questo atteggiamento sapere che anche quelli, fra i produttori, che non sono degli speculatori volgari, non possono non darci ragione.

L'epoca dei ricatti è finita. E' venuta l'epoca di dare al cinema italiano la sua buona legge. Dargliela in tre giorni, o in tre mesi, non dipende dalle sinistre. Dipende dal governo e dal gruppo parlamentare della D. C.

M. A.